



Editoriale

CAPRIOLE

Schlein, Meloni: voti, strategie

di Massimo Lodi

4-2 per il centrodestra al primo colpo delle amministrative. Al secondo, possibilità di *remuntada* per il centrosinistra. Ma che squadra andrà in campo? Problema tosto. Pd, Cinquestelle, Rossoverdi e Terzo Polo giocheranno d'intesa o ciascuno, qui e là, farà di sua zucca? Qualche riflessione. 1) Le distanze tra Schlein, Conte, Rossoverdi e Renzi-Calenda rimangono ampie. Il campo largo ha fallito prima di nascere, e se qualcosa di simile nascesse, saprebbe d'artificioso al punto da rappresentare un danno anziché un vantaggio. 2) L'M5S si posiziona ovunque ai margini, specie al Nord. Il populismo un tanto al ghiro -che noia- non paga, e ormai in discussione è l'Avvocato dello spopolamento elettorale. Che convenienza ha il Pd a imbarcarsi su una bagnarola o a imbarcare un nocchiero poco avvezzo alle onde del mare in burrasca votaiola? Nessuna. 3) Il brodino di Brescia, che segue la minestrina di Udine, ricorda alla Schlein quanto sia poco ultra e molto d'altro il partito declinato nelle realtà locali. Un motivo in più per non fidare nella radicaldemagogia magari premiante in un *talk*, ma zero nelle urne. 4) Allora meglio tra una settimana lasciar liberi i cittadini di scegliere senza condizionamenti. Guardino alle persone, ai programmi, al sentimento. Se esiste una possibilità di contendere quanto rimane da contendere, è questa e nessun'altra.

Qualche riflessione aggiuntiva. Stavolta a proposito del centro-destra. L'effetto Meloni continua, sia pure senza entusiasmati *ole*. Negarlo, da sodali, va contro la realtà. Meglio farsene una ragione e attrezzarsi ad arginare il fenomeno. Ovvero: Salvini e Berlusconi hanno da preoccuparsi in proiezione europea. L'anno venturo si scelerà il nuovo Parlamento di Strasburgo, varrà il sistema proporzionale, servirà esaltare il proprio marchio per non pagare dazio interno a un tombolone estero. Perciò, traslocando dal presente al futuro: la premier che tira la volata ai sindaci della coalizione, paradossalmente frena le ambizioni sprintaiole dei *big partner* alleati. È su una tale competizione dei rivali che dovrebbe puntare il centrosinistra per provare a risollevarsi. In che modo? Gareggiando Schlein a conquistare le posizioni verso cui punta Meloni. La posta in palio sono i consensi centristi e il recupero dell'astensionismo. Tutt'e due, Schlein e Meloni, per conseguire l'obiettivo debbono snaturare la loro ragione sociale. Una capriola indispensabile e ovviamente respinta, sprezzata, rimossa. Per ora. Ma chissà nel finale della gara, quando il principio sarà un lontano punto di partenza. Mica un dogma promesso alle folle. *Competition is competition.*



Politica

L'ERRORE

Presidenzialismo: rottura di un equilibrio

di Roberto Cecchi

Succede - è successo - disgraziatamente che qualcuno sia finito in ospedale per operarsi al ginocchio destro e invece sia stato operato a quello sinistro, sano, perfettamente funzionante. Capita. E quando succede, è giusto indignarsi, perché sono incidenti deplorabili. Inammissibili. Ora però c'è il rischio che un incidente del genere capiti alla nostra Carta Costituzionale, nel metterci mano, emendandola, per dar vita all'elezione diretta del Capo dello Stato. Una riforma che rischia di produrre danni alla parte più sana del nostro ordinamento, lasciando intatto, invece, quel che effettivamente non funziona. Sarebbe imperdonabile.

A giugno del 2018 Fratelli d'Italia presentarono un progetto di riforma costituzionale (Atto Camera n. 716; Atto Senato n. 1489) per l'elezione diretta del presidente della Repubblica, che prevede la modifica della seconda parte della Costituzione. In particolare, gli articoli da 83 a 89, che riguardano il Presidente della Repubblica, gli articoli da 92 a 96, relativi al Governo e l'articolo 104 sul Consiglio Superiore della Magistratura. Un progetto che nelle sue linee essenziali tende "ad annullare, attraverso l'elezione diretta del vertice statale, l'attuale funzione del Presidente della Repubblica quale garante imparziale dell'unità nazionale (e cioè sia della maggioranza che delle minoranze) per trasformarla in una funzione di

parte qual è quella che spetta al maggior titolare dell'indirizzo politico di maggioranza. Con questa operazione le minoranze, attraverso la trasformazione dell'organo supremo di garanzia nell'organo supremo di governo, vengono a perdere una delle loro maggiori linee di difesa, mentre si concentra nelle mani di una sola persona fisica un potere particolarmente esteso e penetrante" (Cheli, 2022). L'obiettivo di tutto questo è la governabilità. E cioè, il pensare che con questa riforma si possano garantire gabinetti che durino più a lungo. Che abbiano la capacità di decidere. Che siano capaci di realizzare i progetti necessari alla collettività. Dunque, un progetto condivisibile negli intenti, che ha accomunato destra e sinistra, fin dal momento costituente quando, però, venne rapidamente accantonato, per far posto ad una forma di governo più equilibrata, che è quella che abbiamo avuto fino ad ora. Più tardi, negli anni Settanta, il progetto riprese vita per iniziativa del Partito Socialista, nella convinzione che i problemi di gestione della cosa pubblica dipendessero da una Costituzione eccessivamente garantista "troppo gravata da checks and balances". E cioè, da un eccesso di pesi e contrappesi, che rallentano il lavoro dell'esecutivo e tendono a bloccare qualsiasi cosa. In realtà, in questi quasi ottant'anni, ormai, che ci separano dalla nascita della Costituzione, se c'è qualcosa che ha funzionato è stato proprio l'impianto costituzionale. Ha saputo essere la Carta di tutti, è rimasta *super partes*, ed è il riferimento (quasi sempre) delle diverse parti del Paese. Ha saputo fare da bilanciamento alle disfunzioni del sistema politico, alle suddivisioni, alla sua autoreferenzialità, alla sua incapacità di dare una prospettiva, adoperandosi per stemperare le differenze e supplendo alla mancanza di qualità. È un impianto che è stato capace di contemperare le istanze più diverse, appianando quel che ci mette costantemente in contrapposizione. E quindi è stato un freno alle lacerazioni, dando una sensazione d'unità e coesione che rischiamo di perdere.



Quel che invece in questi decenni non ha proprio funzionato è stato il sistema dei partiti. All'inizio, negli anni '50-'60, la Dc ha fatto da "stanza di compensazione" tra tutte le incertezze, facendo leva su un peso elettorale di tutto rispetto. Man mano che la sua forza perdeva di vigore, le contrapposizioni tra i partiti si sono fatte sempre più marcate e inconciliabili. La modesta, modestissima, qualità della classe politica, cui è affidato il compito di far funzionare la macchina di governo, ha fatto il resto. Da qui, il distacco della collettività dalla politica, come dimostra il fatto che quasi la metà dell'elettorato si astiene dal partecipare alle votazioni. Dunque, è questo il punto da riformare, non altro, concentrandosi magari sulle modifiche alla legge elettorale, sulla

Politica

QUELLA BARCA

Pace/1 Ci siamo tutti dentro, e bisogna capirlo

di Gianfranco Fabi

“La pace non verrà mai dal perseguimento dei propri interessi strategici, bensì da politiche capaci di guardare all'insieme, allo sviluppo di tutti.” – aveva affermato giorni prima papa Francesco a Budapest. Sull'aereo che lo riconduceva a Roma aveva confidato ai giornalisti che la Santa Sede stava conducendo una missione di pace. Nacquero polemiche intorno alla scarsa abilità diplomatica del Papa, pronto a divulgare davanti a tutti un'operazione che – nelle protocollari intese diplomatiche – doveva restare segreta. Ma papa Francesco parlava con la schietta franchezza e la radicalità che gli provengono dal Vangelo, non con il linguaggio cavilloso dei politici intenti a esporre un pensiero mendace dietro cui si nasconde un progetto contrapposto.

Sono bastati pochi giorni ed ecco che la missione di pace si attua: Zelensky vola a Roma e viene ricevuto da papa Francesco in udienza privatissima. Che cosa si saranno detti? Non lo possiamo sapere, ma quello che è certo è che Zelensky si sarà convinto che la missione di pace del Papa non è legata a alcun potere temporale, ma rivolta alla promozione del bene fra le nazioni, guidata da una posizione non di neutralità, ma di imparzialità, in continuità con quella di Benedetto XV (“La guerra è un'inutile strage”), di Pio XII (“Nulla è perduto con la Pace. Tutto può essere perduto con la guerra.”), di Giovanni XXIII (“La vera pace si non si costruisce con l'equilibrio degli armamenti, ma con la reciproca fiducia.”), di Paolo VI (“Mai più la guerra, mai più la guerra.”), di Giovanni Paolo II° (“Non c'è pace senza giustizia: Non c'è giustizia senza pace.”). Papa Francesco avrà promesso aiuti umanitari, accoglienza dei profughi, richiesta pressante perché vengano restituiti alle proprie famiglie i bambini deportati.

Avrà spiegato al presidente ucraino che tutti viviamo in un'epoca diversa da quella dei blocchi e del torpore che ha caratterizzato gli anni immediatamente successivi al crollo dell'Unione Sovietica, una stagione da lui ben definita con l'espressione “guerra mondiale a pezzi”. Avrà spiegato che le guerre oggi si eternizzano, non si fanno più con le mobilitazioni di massa

“disciplina e il finanziamento dei partiti politici, o la promozione delle tecniche di selezione e formazione della classe governante”.

Mentre una riforma costituzionale che andasse nella direzione prospettata in questi giorni, non farebbe altro che peggiorare la situazione. Perché un Presidente di parte, accentuerebbe la fragilità del sistema e farebbe esplodere le contrapposizioni, causando fratture profonde al tessuto istituzionale. Insomma, accadrebbe esattamente il contrario di quel che serve. D'altra parte, se una maggioranza numericamente solida, come quella attuale, sente il bisogno del presidenzialismo, vuol dire che i problemi non stanno nell'impianto costituzionale, ma all'interno della compagine di governo.

(quale Paese andrebbe oggi a combattere per l'Ucraina?), ma con moderne tecnologie, con militari professionisti o mercenari, che ricevono armi dai paesi che le fabbricano e le vendono.

Potrebbe aver aggiunto che una caratteristica dell'attuale guerra è che essa si svolge

in un mondo che non si dimostra più omogeneo dal punto di vista confessionale: è una guerra tra cristiani, come lo è stata la prima guerra mondiale, una guerra che mette in serio pericolo il percorso ecumenico e interreligioso: ortodossi fedeli a Mosca contro ortodossi fedeli a Costantinopoli, fratture nelle chiese ucraine. Gli avrà illustrato il suo decennale pontificato durante il quale ha perseguito la pace e disinnescato tutto ciò che la minaccia: la normalizzazione dei rapporti con Al Azhar culminata con la firma di un documento comune a Abu Dhabi, la lotta alle disuguaglianze, il rifiuto di azioni diplomatiche gridate e poco meditate, che finiscono con il creare muri anziché aprire spazi al dialogo, avrà ricordato i suoi viaggi nelle periferie geografiche, l'impegno per una politica migratoria improntata alla salvezza dei migranti e non solo alla sicurezza degli stati.

Papa Francesco in tal modo ha cercato di illustrare al suo interlocutore le cause politiche, economiche, sanitarie, educative, della sicurezza che portano alla guerra, “Siamo tutti sulla stessa barca” – avrà detto - e tutti desideriamo ardentemente la pace, che si affronta uniti: è il multilateralismo che resta la via maestra per superare gli egoismi nazionali.

Difendendo strenuamente la pace, papa Francesco ci invita a costruirla partendo da noi (possedere le doti della pazienza, della gentilezza), si diffonde in famiglia (avere cura dei piccoli e degli anziani), nel vicinato (un sorriso, un “buon giorno”), nella scuola e nel luogo di lavoro (riconoscere i nostri limiti, aiutare l'amico), nel quartiere (essere vicini a chi ne ha bisogno), in politica (discutere, ma non aggredire; ascoltare prima di dare giudizi), nella cura del pianeta. Sono questi piccoli gesti creativi di pace e un modo per declinare fede e vita.



Attualità

TRASCURATEZZE E IMPUNITÀ STRADALI

La quotidianità viaria che causa disagi

di Cesare Chiericati

Dettagli, potrebbe obiettare qualcuno, ma che spesso incidono sulla vita quotidiana di molti automobilisti, categoria troppo dominante nel panorama del traffico di Varese, meritevole tuttavia di qualche opportuna attenzione quando certe situazioni la penalizzano oltre il lecito. Alludiamo, in questa occasione, a chi arrivando da via Piave vorrebbe girare a sinistra in via Medaglie d'oro. Scelta oggi impossibile perché in via Piave in senso contrario e in corsia protetta risalgono gli autobus diretti all'esterno del centro città. Chi comunque lo vuole fare deve dopo il semaforo tenere rigorosamente la destra, infilarsi nel budello stradale che supera il vecchio edificio della pesa pubblica – oggi occupato da un piccolo bar se la memoria non ci inganna - e quindi portarsi all'altezza

del Parcheggio delle ferrovie. Pochi metri in tutto prima di svoltare a sinistra e mettersi in coda a un'altro semaforo che consente il rientro su viale Milano e il proseguimento per via Medaglie d'oro.

Sembra facile – dicono gli utenti del parcheggio, ma quando nelle ore di punta arrivano i pendolari che lasciano il treno per l'auto nel più classico degli scambi “intermodali”, come si dice in gergo, si crea un imbuto colmo di auto che il semaforo, regolato su tempi ridotti, ingrossa come un torrente in piena. Si sprecano ovviamente strombazzamenti, impropri e amenità varie. Un'assurdità che dura da anni giurano i frequentatori del Park e chi da via Piave, come detto, vorrebbe prendere in fretta via Medaglie d'oro per poi, davanti alla vecchia ex Caserma Garibaldi, scegliere la direzione di marcia più consona alle proprie esigenze.

A questo punto è lecito chiedersi 1. se nella problematica e costosa rigenerazione dell'area delle stazioni sia prevista, nei tempi lunghi, anche una diversa sistemazione della piccola ma nevralgica porzione di Piazzale Trieste di cui ci siamo fin qui occupati. 2. se invece nei tempi

brevi non sia possibile introdurre qualche misura (differente tempistica del semaforo?) per ridurre i disagi degli automobilisti interessati. Un'altra storica incongruenza viabilistica cittadina, cronicizzata nel tempo, è quella legata al permanere della striscia bianca continua davanti all'ingresso dei parcheggi adiacenti l'Istituto Francesco Daverio in viale XXV Aprile. Chi proviene dalla rotonda di via Sanvito Silvestro si trova infatti l'ingresso al Daverio sulla sinistra. Nonostante il divieto di svolta imposto dalla riga bianca continua e dalla segnaletica verticale, tutti ma proprio tutti – insegnanti, studenti e utenti qualsiasi - continuano tranquillamente a commettere la stessa infrazione nella ormai consolidata certezza dell'impunità. Delle due l'una però: o si cancella il divieto tratteggiando la linea bianca oppure lo si fa rispettare. La strada più semplice è quella di dissuadere i trasgressori piazzando alcuni birilli sulla linea continua. In attesa di una diversa soluzione, gli automobilisti diretti al Daverio devono quindi proseguire fino alla rotonda di

piazza Libertà e poi ritornare indietro magari utilizzando anche le possibilità offerte dalle vie Giuliani, Bertolone e Gobetti raggiungendole da via Monte Rosa. Insomma un'occasione per ribadire a tutti che le regole della circolazione e la conseguente segnaletica orizzontale e verticale vanno rigorosamente rispettate. Spetta però all'Amministrazione comunale il compito di garantire la leggibilità dei segnali grazie a una manutenzione costante e sollecita, il che a Varese purtroppo accade saltuariamente da decenni.



La funicolare che non c'è

Attualità

VARESE: RIBALTARE IL DECENNIO DEL "MENO"

Varese ricerca la perdita natalità

di Sandro Frigerio

OK, non è una novità. Nello spazi di tempo di una generazione, il sorpasso è avvenuto: Varese ha perso oltre 10 mila abitanti dal 1980 al 2010, Busto Arsizio (oltre a Gallarate) ne ha guadagnati 5 mila e ha superato il capoluogo. Ma come saremo tra qualche anno? Qual è il segno attuale? All'apertura degli Stati Generali della natalità, papa Francesco ha avuto modo di dir che "La nascita dei figli è l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo. Se ne nascono pochi vuol dire che c'è poca speranza. E questo non ha solo ricadute dal punto di vista economico e sociale, ma mina la fiducia nell'avvenire".

Il problema è proprio economico in senso lato. Perché si investe – anche nelle prospettive di vita – se le aspettative sono favorevoli, se si pensa che i figli staranno meglio di padri e madri, perché il problema non è tanto se la popolazione diminuisce, ma se la popolazione invecchia, il che è poi la conseguenza, almeno in tempo di pace. Sempre in questi giorni, l'annuale indagine del Sole 24 Ore rivela che delle 107 province italiane, 39 hanno più pensionati che lavoratori. Per lo più stanno al sud - dove si sconta, oltre al minor tasso di attività, soprattutto femminile, anche l'emigrazione di giovani verso altre destinazioni - nessuna è in Lombardia e l'invecchiamento crea sconquassi, modificando tra l'altro la domanda di infrastrutture e servizi sociali. Meno scuola e insegnanti e più case per anziani e assistenti della terza età? E' uno scenario probabile.

La sfera di cristallo del 2031

Oggi possiamo anche uscire dalla valutazioni generiche e capire come saremo a Varese e in provincia nel prossimo futuro. L'Istat, adottando un metodo di ricerca considerato ancor "sperimentale" ha provato da poco a "proiettare" i dati della popolazione fino all'inizio del prossimo decennio, cioè il 2031,



per i comuni maggiori. Mettetevi le cinture e tenetevi stretti.

A Varese, i 78.686 abitanti stimati per l'anno corrente, scenderanno a meno di 77 mila (76.987): una perdita di 2400 unità in 10 anni. Gli over 65 passeranno dal 26,8% del 2021 al 26,9% del 2023 per concludere

al 29,2%. La popolazione statisticamente considerata "in età attiva", cioè tra i 15 e i 64 anni, scenderà dal 61,7 al 60,0% della popolazione. Più di una persona su dieci avrà oltre 80 anni (il 10,1 contro il 9,7% di 10 anni prima). A Busto Arsizio, sempre secondo questa "sfera di cristallo", la popolazione sarà invece stabile o in lieve crescita: dagli 83.045 residenti del 2021 e gli 83.154 del 2023, si chiude a quota 83.472 del 2023. "Merito" di una popolazione più giovane (A Busto Arsizio ci sono più nati e meno morti che a Varese) e probabilmente anche di una maggiore attrattività per chi fa il pendolare verso Milano e dell'immigrazione in un tipico territorio industriale. La controprova è che gli over 65 sono nettamente meno che a Varese (24,6% nel 2021 e 26,3% attesi nel 2031), mentre chi è nella fascia 15-64 era il 62,5% nel 2021 e sarà il 61,5% nel 2023.

Una "ex giovane" è Gallarate. Gli abitanti, dopo una fase espansiva ormai alle spalle, sono previsti in lieve calo, dai 52.787 del 2021 ai 52.651 di quest'anno a 51.837 nel 2031. Qui però gli over 65 sono ancora meno che negli altri centri: il 23,3% nel 2021 e il 26,0% nel 2031, gli ultraottantenni passeranno dal 7,6% del 2021 e il 7,9% di quest'anno all'8,7% del 2031. La popolazione in età "attiva" (15-64), dopo essere salita per alcuni anni, scenderà dal 62,7% del 2021 al 62,4% del 2031.

Infine la "prova del nove", che riguarda gli under 15: A Varese, Busto, Gallarate erano rispettivamente l'11,6, il 12,9 e il 14,0% nel 2021, sono l'11,3, il 12,5 e il 13,4% quest'anno e saranno s l'11,2, l'11,7 e l'11,0% nel 2031. Sono valori, questi ultimi, che indicano che, dopo anni di crescita relativa, anche nel centro e sud della provincia sia sceso il gelo demografico e, aggiungiamo, prendendo l'insieme della provincia, i valori non si discostano da quelli del capoluogo.

A maggior ragione nel momento in cui a Varese si è varato il cantiere per il nuovo PGT, Piano di Gestione del Territorio, questi dati dovrebbero essere considerati da vicino. Si tratta di vedere come rispondere a una città (e a una provincia) invecchiata e che invecchia, anche in termini di servizi, a come attirare invece che perdere persone in età di lavoro, a come creare le condizioni per incentivare le aziende innovative (che sono tipicamente ad elevata densità di manodopera qualificata) a investire in queste lande. Associazioni di categoria, enti locali, enti di trasporto, Università, aziende maggiormente rappresentative farebbero opera meritoria a mettere sul tavolo le loro carte. Un esempio tra i tanti: in queste ore, con la presentazione della World Cup del canottaggio che a metà giugno attirerà migliaia di partecipanti e ospiti da tutto il mondo, Varese conferma di voler credere nell'accoppiata eventi sportivi - territorio - turismo. E' una leva e un moltiplicatore. Non può essere l'unica.

Società

UNA STANZA, LA CHIAVE

Aprirsi a sé stessi restandosene chiusi

di Luisa Negri

"Tutta l'infelicità degli uomini deriva dal non sapersene stare chiusi in una stanza".

La frase è di Pascal, e mi colpisce perché ho sempre pensato davvero che la difficoltà di un rapporto buono con se stessi e con il nostro prossimo stia nell'incapacità di rimaner fermi ad ascoltarsi in uno spazio silente e racchiuso.

Le donne, più degli uomini, amano in genere il silenzio delle pareti domestiche, la calma che vi si respira, la rassicurante presenza di oggetti amati: i quadri, il vaso coi fiori freschi, i libri lì pronti a farsi leggere, basta che ne vuoi uno e te lo prendi e lo riapri, magari su

pagine che in passato ti hanno colpita, o rassicurata o consolata. E puoi perderti a sognare o pensare tra quelle pagine, leggendole una dopo l'altra, per ore. Senza accorgerti del tempo che passa. Chi si lascia invece prendere facilmente dalla voglia di andare, o meglio di muoversi, non sempre coglie il dono di quella grazia che non costa niente, che può offrire molto più di quanto si pensi... Se magari sai anche riempire quella stanza di musica, di buone letture, di lavori gradevoli e amati come la pittura o il disegno, il ricamo o la scrittura, o di un colloquio sereno e piacevole, anche a distanza, con una persona che ti capisce.

Durante la pandemia abbiamo fatto questo esercizio di incontro e reincontro, con noi stessi e con le quattro pareti, con monastica dedizione e pazienza, nel silenzio quasi assoluto: tolti i rumori dell'esterno, le sgommate delle auto che transitano per strada, i clacson, le urla a gola spiegata. Eliminate le tentazioni dell'evasione da casa, gli incontri in presenza con gli amici, persino le visite in chiesa o ai musei.

E un po', come allora, l'incertezza attuale di un tempo primaverile uggioso e capriccioso- di questo maggio votato più all'acqua e al maltempo, ai temuti temporali e grandini che all'ariosa leggerezza primaverile- un po' ci deprime e ci impone domande. Davvero è così difficile starsene con se stessi? Perché questo è: esaminarsi allo specchio che rimanda i nostri lineamenti, le rughe degli anni, non solo quelle in vista, ma quelle più nascoste dentro l'anima, che ti fanno a loro volta domande.

Chi scrive, in genere, si appaga della riservatezza di rimanersene a tu per tu con la propria persona, in un territorio limitato come quello di una stanza. Virginia Woolf ne implorava una tutta per sé, con la possibilità di chiuderla a chiave, perché quell'esercizio di penna e di

confronto con la sua anima le fosse agevole e non fosse minacciato da nessuno. Ma se avesse capito che avrebbe dovuto rimanersene più a lungo in quella stanza per gustarne la ricchezza delle piccole cose, e di una vita preziosa come la sua, senza mischiarsi alle voci sbagliate, e farsi attrarre dalla tentazione di uscirsene fuori - persino fuori da se stessa- senza sapere dove andare, forse non avrebbe disceso la riva erbosa del prato scivolando fino all'acqua, sempre più giù, sempre più dentro. Forse...

Ecco, se capissimo che la felicità parte anche da una stanza chiusa -magari quella a noi più cara, dove la luce arriva meglio e illumina ogni giorno un particolare mai notato- forse impareremmo a fermarci, a rispondere a noi stessi con un sorriso.

Gino Paoli aveva scritto la sua più bella canzone dedicandola a una stanza che 'non ha più pareti', immersa nel cielo. È insomma una stanza della felicità: che pare disegnata da Chagall, con due cuori innamorati dentro.

Ma Pascal era andato -va- più in là.

La sua richiesta è di non avere paura, ma di darsi il tempo di guardarsi dentro, nella necessaria solitudine. Cercando la propria anima nel silenzio che porta all'Amore.



Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

AMMINISTRATIVE: CIVICISSIMI

Vincitori comunali e partitocrazia vinta

di Fabio Gandini

Apologie paradossali

LA TENDA, LA BUCA

Esempi di mancata riconciliazione nazionale

di Costante Portatadino

Urbi et orbi

MARIA, FERMALI

Pace/2 L'incessante impegno del Papa

di Paolo Cremonesi

Attualità

MARCO D'ASSISI

Pace/3 Tarquinio insiste:

basta con le armi

di Sergio Redaelli

Sport

TOCCARE IL FONDO

La pista del Brinzio rischia di chiudere

di Carlo Zanzi

Cultura

VARESIANO D'ARABIA

De Falco, un uomo raro

di Renata Ballerio

In confidenza

ASCENSIONE

Il cielo, la vita, l'universo

di don Erminio Villa

Opinioni

MINIMO INDISPENSABILE

Case popolari? Prima strade

e parcheggi

di Arturo Bortoluzzi

Cultura

ALL'OPERA

Drammi, contrasti e amore in Donizetti

di Livio Ghiringhelli

Libri

IL MIO LUIGI GANNA

Stefania Bardelli racconta l'avo-campione

di Claudio Piovaneli

Fisica/Mente

GIOCHI PERICOLOSI

Quando l'azzardo diventa malattia

di Mario Carletti

L'antennato

RAI AHI AHI

Tempo di spoil-system alla Tv di Stato

di Ster

Pensare il futuro

A TUTTO GAS

Fantasie nucleari mentre l'ENI tira dritto

di Mario Agostinelli

Cultura

150 ANNI FA

Memoria del Gran Lombardo

di Giovanna De Luca

Scansiona per leggere tutti gli articoli



RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese